

INTERVISTA A GEORGES DUBY/ 2

Dopo la carestia e la povertà lo storico francese affronta un altro dei grandi spettri dell'Europa quello del nemico di un'altra razza, colonizzatore Ma da quegli scontri nacque la nostra civiltà

La paura dei barbari

■ Oggi dobbiamo fare i conti con una grande paura: quella nei confronti dell'altro, di tutti quelli che si accalcano alle nostre frontiere. Questa paura esisteva anche nell'anno Mille? Sì. E si trattava di una realtà ben più incombente, in quanto, poco tempo prima, l'Europa aveva subito le invasioni di popolazione predatrici: prima i vichinghi, che venivano dal Nord, poi gli ungheresi provenienti dalla profonda steppa asiatica, poi i saraceni. Il ricordo di queste invasioni non si era attenuato e si temevano nuovi attacchi.

Come veniva vissuto l'arrivo di queste orde dall'estero? L'urto era violento. Non si trattava affatto, come alla fine dell'impero romano, di migrazioni di popoli nomadi che intendevano integrarsi in quella sorta di cooperativa del benessere che era l'impero. Nel IX, nel X secolo, agivano bande di predoni feroci. Ne vennero altri più tardi, nel XIII secolo: i mongoli. In quel caso le cose furono veramente sconvolgenti. Era risaputo che distruggevano tutto sul loro passaggio, come avevano fatto gli unni, molto tempo prima, e gli ungheresi, più di recente, prima di integrarsi nella cristianità. Ai tempi di San Luigi la paura era grande. Ci si chiedeva se la cristianità sarebbe stata capace di reggere l'urto di fronte a queste orde asiatiche.

Come avvennero queste invasioni. Quanti erano gli uomini coinvolti, e quale estensione territoriale coprivano?

Prendiamo il caso dei vichinghi. Arrivavano in barca, risalivano la Loira, la Senna, la Garonna, penetravano in profondità. Una trentina, una cinquantina di giovani uomini, al massimo. Puntavano al bottino. Sapevano che nei monasteri avrebbero potuto impossessarsi di reliquiari, di teche in metalli preziosi, che consideravano molto interessanti. E poi, sul loro passaggio, prendevano le donne, il bestiame. Ma durante la cattiva stagione questi invasori si fermavano, costruivano un accampamento alla foce del fiume e svernavano. Il loro campo diventava un mercato. Si alternavano così periodi di aggressività e periodi di mercanteggiamento. Queste invasioni hanno quindi favorito l'ampliamento dei rapporti commerciali tra il Baltico e i paesi del mare del Nord. I normanni portavano pelli, pellicce preziose e senza dubbio anche schiavi. La gente di Francia vendeva loro il vino.

Le invasioni hanno quindi costituito, in qualche modo, le premesse per lo sviluppo del commercio europeo.

Hanno attenuato la rigidità delle frontiere tra il mondo pagano del nord e la cristianità. Hanno anche distrutto ciò che nelle strutture della civiltà franca era già tarlato e hanno fatto circolare l'oro e l'argento dei tesori di Chiesa, stimolando così la crescita economica.

Si può quindi parlare di due fasi, una aggressiva e una che si potrebbe definire di immigrazione, di integrazione...

Sì. I normanni volevano partecipare in pieno alla civiltà del paese nel quale andavano a installarsi, senza rinunciare tuttavia alle loro attività saccheggiatrici. Uomini di guerra sono poi partiti dalla Normandia, alla conquista dell'Italia del Sud e della Sicilia. In seguito hanno conquistato l'Inghilterra. Da questi paesi hanno riportato le ricchezze con cui è stato possibile costruire i capolavori dell'architettura romanica come la chiesa di Saint-Etienne di Caen o di Saint-Georges-de-Boscherville. Questo spirito di avventura ha fortemente contribuito a unificare la civiltà europea.

Esistono testimonianze della paura che lo straniero suscitava a quell'epoca?

Sì. Quando parlano degli uomini del Nord, i cronisti dell'epoca illustrano il terrore che aveva invaso tutta la popolazione. I normanni, gli ungheresi, i saraceni, venivano visti come veri e propri flagelli. I francesi di quell'epoca vedevano arrivare della gente il cui modo di vivere, di mangiare, di proteggersi dalle intemperie era assolutamente diverso dal loro, che parlavano una lingua che nessuno capiva. Erano atterriti dalla diversità e dal pericolo di cui percepivano la presenza. Ma la diffidenza nei confronti dell'altro esisteva anche all'interno dello spazio francese.

Un cronista della Borgogna racconta il passaggio, attraverso il suo paese, di un gruppo proveniente dall'Aquitania, un gruppo di occitani. Ecco come ne parla: «Chi è questa gente? Sono dei buffoni, con le loro tuniche troppo corte, dei pederasti!». Possiamo notare in questo caso come si proiettò sullo straniero ciò che al proprio interno è considerato peccato. Disponiamo anche di una sorta di guida turistica scritta per i pellegrini di Compostella nel XII secolo. Vi si consiglia: passate preferibilmente da questa strada, soprattutto non dimenticate di andare a visitare quel santuario dove vengono conservate le reliquie miracolose, ma quando avrete superato Bordeaux entrerete in un paese - il paese Basco - dove la gente, anziché parlare come gli esseri umani, abbaia come cani. La sensazione di diversità emerge quindi non appena si valicano i confini del proprio piccolo paese. Ma viene individuato anche lo straniero assoluto. E colui che non appartiene alla comunità cristiana: il pagano, l'ebreo, il musulmano. Questi stranieri, questi infedeli, debbono essere convertiti, oppure distrutti. In quanto il regno di Dio deve regnare sulla terra, e regnerà solo quando tutta l'umanità sarà stata convertita al cristianesimo. È ciò che diceva San Luigi, quel modello di santità. Quando gli si chiedeva: «Non potremmo discutere con i musulmani, con gli ebrei?», rispondeva: «con questa gente non c'è che un argomento: la spada. Bisogna confiscargliela nel ventre».

I primi ghetti ebrei datano di quell'epoca?

Gli ebrei vivevano tra di loro, in determinati quartieri. Nel XIII secolo sono stati costretti a vestirsi in modo che fosse possibile distinguergli dagli altri, è stato loro imposto di portare un distintivo. Ma la storia dell'antisemitismo che sta prendendo corpo è complessa. Per molto tempo è stata possibile una coesistenza senza forti connotati di aggressività. Quest'ultima si è manifestata con le espulsioni e i pogrom, quando la fase di espansione economica ha iniziato a perdere colpi. Le comunità ebraiche erano specializza-



Dalle invasioni il progresso

te nel commercio dell'argento e prestavano abitualmente denaro a interesse; per questo motivo si riteneva che succhiassero il sangue del popolo. Ecco perché, durante la Grande peste, nel XIV secolo, l'ebreo fu considerato responsabile della disgrazia. Egli era stato considerato nemico anche durante la crociata, alla fine del XI secolo. Attraversando le città della valle del Reno, i crociati hanno massacrato le comunità ebraiche. La gente del posto ha tentato di proteggerli. I vescovi di Colonia, Maganza, Treviri hanno fatto di tutto per evitare i massacri, ma non sono riusciti ad arrestare quel fanatismo, quell'entusiasmo sanguinario che caratterizzava quelli che partivano per liberare la tomba di Cristo. Cristo è morto; gli ebrei lo hanno ucciso, dicevano i crociati. Quindi bisogna uccidere gli ebrei. Ma nel XII, nel XIII secolo, a Parigi, a Rouen, a Troyes, gli ebrei e i cristiani dialogavano. Esistono testimonianze di come vi fosse una forte solidarietà tra scienziati di religioni diverse.

Nella precedente intervista, lei ha parlato di un Medioevo in cui la gente viaggiava molto. Questi movimenti di popolazione non favorivano una maggiore tolleranza verso lo straniero?

Sì. E grazie a questa mobilità che è stato possibile costituire una nazione francese... Per molto tempo la Francia è stata tagliata in due, tra la gente del Nord e quella del Midi. Il punto di confine era la Loira? Era al sud della Loira. A Bordeaux ci si sentiva ancora abbastanza vicini alla gente del nord, mentre a Clermont, a Tolosa, ci si sentiva invece molto lontani. La crociata contro gli albigesi, nel XIII, non ha certo agitato le cose. La gente del Midi ha percepito l'arrivo della gente del nord come una invasione straniera, devastante, e si è registrata una recrudescenza del nazionalismo occitanico. Ma è comunque vero che, grazie ai viaggi, ai contatti, poco alla volta l'ostilità tra le diver-

Dall'anno Mille al Duemila, lo storico Georges Duby ritorna sull'origine delle nostre paure. E ricorda che, malgrado il terrore suscitato dall'arrivo degli stranieri, i mescolamenti di popolazioni sono stati straordinari vettori di progresso per un'Europa ancora giovane.

MICHEL FAURE FRANÇOIS CLAUSS



I barbari in una vecchia incisione. La calata di nuove genti ha sempre ispirato un sentimento di paura, ma la mescolanza delle razze ha sempre dato risultati positivi

gli uomini, ma non siamo in grado di definirle.

L'esistenza del grande Sacro romano Impero germanico non ha facilitato l'emergere di un sentimento di appartenenza a una comunità?

L'Europa non è mai stata così unita come nel XII e XIII secolo, e questa unità nasceva dal fatto che gli europei di quei tempi sentivano profondamente di costituire un solo popolo. Il popolo cristiano che, sul piano istituzionale era sostenuto da due potenze di controllo superiore, quella del Papa e quella dell'imperatore. Esisteva quindi, al contempo, una forte divisione locale - con piccoli paesi gelosi gli uni degli altri - e il senso di appartenenza a un'unica entità. Ma a partire dal XIII, la crescita materiale ha

favorito il consolidamento degli Stati. Alla fine del XIII secolo, le guerre intra-europee si sono moltiplicate e il veleno del nazionalismo ha iniziato a infettare l'Europa. La guerra è diventata quasi permanente. La gente ha vissuto la guerra dei Cento Anni come una guerra perpetua. Ma, a quell'epoca, il Medioevo era quasi finito.

Quali sono stati, oltre al commercio, i vettori della progressiva integrazione degli invasori? Il matrimonio, ad esempio?

Il primo modo per integrarsi consiste nel diventare cristiano. È così che, all'inizio del X secolo, il capo normanno Rollon accetta di essere battezzato. Cambia nome per assumere quello del suo padrino, Robert. Insieme a lui si fanno battezzare tutti i suoi guerrieri. Verso l'anno Mille, il duca di Normandia chiama un uomo che sapeva scrivere bene in latino, che si era formato nelle migliori scuole, il portatore della cultura carolingia più pura. Gli chiede di scrivere una storia dei normanni. In essa si vede come è avvenuta l'integrazione, per lo meno per quanto riguarda l'aristocrazia. I normanni hanno combinato matrimoni con le famiglie dei paesi franchi, matrimoni che, insieme al cristianesimo, sono stati il principale fattore della scomparsa delle disparità etniche e culturali.

Per questi popoli che venivano da lontano l'adesione al cristianesimo significava fare una difficile transizione o costituiva invece un atto politico?

È necessario capire bene che cosa era il cristianesimo nell'anno Mille. Era un insieme di gesti rituali, di cerimonie. Il battesimo di Rollon è stato un chiaro atto politico, come potrebbe essere oggi chiedere la nazionalità francese. Si trattava di una formalità e possiamo pensare che, nel profondo del suo cuore, Rollon abbia sempre venerato gli dei del pantheon scandinavo. Vi ha semplicemente aggiunto un'altra divinità che poteva tornargli utile.

Quando si parla oggi di paura dell'altro si pensa a tutte le popolazioni che sono alle nostre porte, in Africa, all'Est: è la paura di un'immigrazione massiccia. Come stavano le cose nel Medioevo?

La grande differenza è che l'Europa dell'epoca feudale non era un paese vuoto, circondato da spazi esterni troppo pieni, le cui popolazioni rischiavano di travolgerla. Era proprio il contrario. L'Europa era in piena crescita demografica in piena espansione: era l'Europa che strapava, in effetti, l'Europa è rapidamente estesa verso Est cristianizzando le tribù slave, pagane. Si è estesa verso Sud con la conquista della Spagna, la liberazione dell'Italia del Sud, della Sicilia, l'occupazione, per un periodo, del Maghreb. E anche stato fatto un tentativo di espandersi più lontano, verso Costantinopoli, che fu conquistata, e verso la Terra Santa, la Siria e la Palestina. Gli europei, a quei tempi, non si sono mai sentiti sommersi da un'ondata demografica esterna.

Quando si parla della paura dell'altro, oggi ci si riferisce anche al timore di una perdita d'identità culturale. Si può fare un parallelo tra questa sensazione di oggi e quella che si provava nel Medioevo?

Anche in questo caso la differenza è grande. L'Europa dell'espansione, l'Europa dell'anno Mille, giovane, che si lanciava all'assalto delle altre parti del mondo era in uno stato di inferiorità nei confronti delle civiltà del Sud, quella bizantina, e quella islamica. L'Europa non ha dovuto difendersi contro la contaminazione di una cultura esterna. Al contrario, si è nutrita di quelle - molto più ricche - che la circondavano. Lo sviluppo intellettuale e scientifico dell'Europa del XII secolo si basa su ciò che i conquistatori cristiani hanno trovato nelle biblioteche arabe di Toledo o di Palermo. Gli arabi, dal canto loro, avevano raccolto l'eredità della scienza e della filosofia greche, che i romani avevano trascurato, ed è nei loro libri che gli europei hanno scoperto Euclide, Aristotele, la medicina, la logica, l'astronomia, Tolomeo. Si sono gettati su questo tesoro come noi ci gettiamo su alcuni prodotti della cultura americana. A quell'epoca l'Europa era abbastanza vigorosa per creare la sua cultura con ciò che prendeva da fuori.

Lo straniero era appetibile, Costantinopoli ad esempio? Certo, e anche la Spagna. Il Mediterraneo era un mondo meraviglioso. I crociati non si sarebbero lanciati con tanto entusiasmo in un'avventura così pericolosa se non avessero saputo che in fondo al viaggio avrebbero trovato donne bellissime, profumi, setene, perle. La maggior parte di essi non è tornata, ma erano partiti affascinati da questo miraggio.

Nol eravamo gli invasori...

E come! Quando l'imperatore di Costantinopoli ha visto arrivare i primi crociati ha avuto molta paura. Noi eravamo i barbari.

Intervista a cura di Michel Faure (L'Express) e François Clauss (Europe 1) (Traduzione di Silvana Mazzoni)

© L'Express. Distributed by The New York Times Syndication Sales